

Il commento

Riforma a metà si doveva osare di più

Alessandro Campi

Il copione - si può dire cinquantennale - è stato rispettato ancora una volta. In migliaia, studenti e professori (soprattutto precari), sono ieri scesi in piazza per difendere la scuola pubblica. Ma da quale pericolo o minaccia, francamente non si è capito nemmeno in quest'occasione. Se i contestatori avessero aspettato solo qualche ora, il tempo cioè che finisse il Consiglio dei ministri e venissero annunciati ufficialmente i punti salienti della riforma della scuola voluta dal governo, si sarebbero resi conto che non c'era nulla da protestare e ben poco da temere.

> **Seque a pag. 50****Segue dalla prima**

Riforma a metà: si doveva fare di più

Alessandro Campi

I cambiamenti nella scuola italiana - per come sono stati illustrati da Renzi, con la solita verve, nel corso di una conferenza stampa affollata di giornalisti che in realtà non erano interessati a parlare di didattica, di classi affollate e di graduatorie ad esaurimento ma di Rai - sulla carta sembrano molti, ma siamo decisamente ben lontani dalla rivoluzione che era stata annunciata e promessa con grande enfasi mediatica nei mesi scorsi dal ministro Gianni e dallo stesso Presidente del consiglio.

Prendiamo ad esempio la questione del merito. Nel progetto iniziale della "buona scuola", esso avrebbe dovuto sostituire, o per meglio dire integrare in modo significativo, il tradizionale criterio dell'anzianità: l'unico che ha sinora regolato nella scuola (come del resto in tutto il settore pubblico) le progressioni di carriera e gli aumenti di retribuzione. Ma dopo che i sindacati hanno fatto muro contro questa prospettiva, prima il Pd poi il governo hanno innescato la retromarcia, forse

in considerazione del fatto che il mondo della scuola rappresenta per la sinistra uno storico bacino di consenso.

Nel disegno di legge delega licenziato ieri si parla in realtà di 200 milioni di euro che dal 2016 dovrebbero essere messi a disposizione delle scuole per premiare i loro docenti ritenuti più meritevoli. Ma non si tratta della stessa cosa, come Renzi ha voluto far credere. Il piano iniziale del governo prevedeva che a decidere del merito dei singoli docenti, e dunque del loro percorso professionale, sarebbe stato un sistema basato sulla maturazione dei crediti, sugli scatti delle competenze e sulla valutazione offerta dalle scuole attraverso nuclei di analisi composti dai docenti anziani e coordinati dal dirigente scolastico (che in questo modo si vedeva attribuita la responsabilità gerarchica di sovrintendere all'intero processo di valutazione della didattica).

Nella nuova formulazione adottata ieri, i criteri con cui i 200 milioni verranno distribuiti, sempre che si riesca a mettere in bilancio una simile cifra, saranno decisi in autonomia dai singoli istituti (e dunque direttamente dai presidi) ma secondo criteri che appa-

iono molto vaghi e aleatori. Da un lato sembra un modo per riconoscere la piena autonomia operativa delle scuole e per responsabilizzare i loro vertici. Dall'altro questa scelta lascia immaginare - come del resto già accade ovunque nel pubblico impiego - che questa sorta di "premi di produzione" finiranno per essere distribuiti a pioggia, o peggio verranno assegnati sulla base di modalità tanto diverse da scuola a scuola quanto probabilmente tutt'altro che oggettive.

Resta poi il fatto che un riconoscimento *tantum*, come quello che i presidi potranno assegnare ai loro insegnanti più bravi in modo fatalmente discrezionale, è cosa ben diversa dal legare le progressioni di carriera (e i relativi scatti stipendiali) ad una valutazione di merito basata su valutazioni omogenee e non sindacabili. Evidentemente non si è avuto il coraggio di percorrere quest'ultima strada, che sarebbe stata quella per davvero innovativa a livello nazionale.

Riserve analoghe possono farsi per un'altra delle novità contenute nella riforma presentata ieri: l'istituzione della cosiddetta "carta del professore". I docenti si vedranno assegnata

nel corso dell'anno la cifra di 500 euro finalizzata alla loro formazione permanente e da destinare a "consumi culturali" (libri, teatro, concerti, mostre, sussidi audiovisivi e telematici). Con questi soldi - ha spiegato Renzi - i singoli professori, per favorire la loro crescita professionale, potranno decidere se andare a teatro a vedere l'Antigone o ad ascoltare la Turandot. Ma se invece decideranno di spendere quei soldi per andare a vedere Enrico Brignano o ad ascoltare un concerto dei Negramaro? Chi deciderà quali "consumi culturali" sono congrui con la loro formazione e crescita intellettuale? L'impressione è che questa carta rappresenti una sorta di benefit concesso agli insegnanti secondo una classica logica di tipo distributivo. Una scelta che peraltro rischia ora di creare pro-

blemi con chi lavora negli altri settori del pubblico impiego: non hanno forse tutti gli impiegati dello Stato diritto alla stessa cifra per finanziare la propria formazione e i propri consumi culturali?

Naturalmente non mancano aspetti positivi nelle scelte sulla scuola adottate dal governo. Ad esempio la stabilizzazione - che però potrebbe non realizzarsi per intero entro il prossimo mese di settembre, come più volte annunciato - di centomila precari (quelli inseriti nelle cosiddette graduatorie a esaurimento), accompagnata dalla decisione di affidare solo allo strumento dei concorsi il futuro reclutamento dei insegnanti. Lodevole anche l'intenzione di smetterla con le cosiddette "classi pollaio", dando ai presidi la possibilità di attingere da una sorta

di albo per definire e completare i propri organici. Apprezzabile anche la decisione di rendere pubblici e dunque trasparenti i bilanci delle scuole e i curricula dei professori. È certamente una buona notizia che nelle scuole italiane sui tornino ad insegnare l'arte e la musica. Fa ben sperare la decisione di avviare lo studio delle lingue straniere sin dalle scuole elementari.

Ma l'impressione è che si sia rimasti ben lontani dalla "grande riforma" che molti si aspettavano. Hanno vinto da un lato le considerazioni di opportunità politico-elettorale, dall'altro le resistenze che in Italia i grandi apparati socio-burocratici, come è appunto la scuola, riescono ad opporre ad ogni tentativo di modificarne in modo serio la struttura e i criteri di funzionamento. Per non apparire inutilmente critici, diremo dunque che la montagna ha partorito molti topolini.

